

Dopo un lungo vertice a Bankitalia confermata l'operazione di sostegno

Le banche: «Salveremo la Ferruzzi»

Le banche continueranno a sostenere i Ferruzzi per consentire il nassetto del secondo gruppo industriale del Paese. La conferma è venuta dopo una lunga riunione presso la Banca d'Italia. Martedì, il ministro Barucci risponderà al Parlamento all'interrogazione del Pds che chiede un'indagine sulle banche. In Borsa un'altra giornata nerissima. Le azioni Ferfin hanno ormai perso il 52% del loro valore

Le domande del comune cittadino

MICHELE SALVATI

Quello che il comune cittadino capisce della vicenda Ferruzzi è questo: uno dei grandi gruppi del capitalismo familiare all'italiana non è in grado di onorare l'enorme quantità di debiti che ha contratto. Invece di avviare le procedure previste dalla legge in questi casi — procedure che si applicherebbero inflessibilmente ad una qualsiasi piccola impresa che si trovasse nelle condizioni dei Ferruzzi — si avvia una gigantesca operazione che ha come regista Mediobanca e che condurrà ad attribuire ad alcune grandi banche pubbliche titoli di proprietà delle imprese del gruppo (in via indiretta e provvisoria, si dice) e, in ogni caso, a svalutare drasticamente i crediti che tali banche avevano accordato — dunque, pubblicizzazione e perdite. La prima domanda che il nostro cittadino si pone dopo questa constatazione è una domanda ovvia perché non applicare le procedure previste dalla legge in questi casi — quelle che garantiscono parità di trattamento a tutte le imprese e stabiliscono tutele a garanzia dei creditori e dei soci di minoranza? Ha qualche obbligo lo Stato nei confronti dei Ferruzzi? Non mi sembra l'aveva nei confronti dell'Elm e l'invece ha cinghiato con le conseguenze ben note. Ma la Ferruzzi è un'impresa privata e, se i creditori sono stati incauti, affari loro. Ma la tutela dell'occupazione? Ma la tutela dell'interesse nazionale? La Ferruzzi è troppo grossa per andare in amministrazione controllata o per fallire. Quanti crimini sono stati commessi in nome dell'interesse nazionale? E quanti, dispiace dirlo, in nome dell'occupazione? La Ferruzzi sarà comunque smembrata e le società vendute e l'interesse nazionale — farle vendere da Mediobanca che da un curatore fallimentare? Anche in questo caso i creditori incauti subiranno perdite consistenti, ma l'intera vicenda si svolgerrebbe in condizioni di ben maggiore trasparenza. Ed è anzi possibile che le società sane del gruppo trovino acquirenti più attenti ad una loro valorizzazione commerciale attraverso le procedure previste dalla legge sulle società che non attraverso questo oscuro maneggio.

Ma chi sono poi i creditori incauti di cui stiamo parlando? In larga misura sono banche pubbliche. E qui appare l'altro personaggio anomalo del grande capitalismo italiano accanto alle «famiglie», lo «Stato». Lasciamo da parte la domanda del perché la Ferruzzi abbia accumulato debiti così ingenti — sfortuna, avventatezza, cattiva gestione, sono risposte che già appaiono sui giornali e che non sono in grado di controllare. La domanda che più ci interessa — come proprietari ultimi delle banche pubbliche — è come mai tali banche non si siano accorte che la Ferruzzi navigava in acque così cattive. I nostri banchieri non sono tecnicamente peggiori dei banchieri tedeschi o francesi: anzi ci mettono giorni a valutare i bilanci di un'impresa «normale» prima di farle un mutuo di dieci miliardi. Quanto a fondo hanno studiato i bilanci del gruppo Ferruzzi prima di estendergli i crediti nell'ordine di mille o duemila miliardi? Abbiamo qualche motivo per escludere che la politica c'entri in queste vicende? Io non ho alcun motivo per escluderlo o per assennarlo un articolo che ho letto oggi sul *Corriere* (ten per il lettore) a firma di Ivo Caizzi sulla figura emblematica di Giuseppe Garofalo mi dà però da pensare.

Ultima domanda, come faranno queste banche, appesantite dai debiti (e dai titoli di proprietà) della Ferruzzi a svolgere un ruolo attivo nel processo di privatizzazione dell'industria pubblica italiana? È da queste e da altre banche pubbliche che si deve comunque passare. E sono queste ed altre banche che, alla fine, dovranno essere messe in vendita per completare il processo di privatizzazione. Chi mai vorrà comprare le loro azioni, chi vorrà scambiare con esse titoli di Stato ad alto rendimento, se oltre ad essere appesantite da partecipazioni azionarie (indirette) in un'industria pubblica da ristrutturare, lo sono anche di partecipazioni in imprese fallimentari private?

Sono queste le domande a cui un comune cittadino vorrebbe che chi ne ha l'obbligo rispondesse. In primo luogo, ovviamente, oggi autorevolmente presieduto dall'ex governatore della Banca d'Italia, la quale sulle banche, pubbliche e private, esercita autorità di vigilanza. Nonostante l'esperienza del passato, il cittadino non è necessariamente prevenuto è dunque disposto a riconoscere che la manovra di salvataggio in corso sia la cosa migliore che si poteva fare per «l'occupazione» per «l'interesse nazionale» o per qualche altro fine supremo. Ma una spiegazione soddisfacente ha il diritto (o la curiosità) di richiederla. La curiosità del cittadino, naturalmente, non finisce qui. Al di sotto c'è la curiosità di sapere come mai la chimica italiana — la vicenda Ferruzzi costituisce la puntata più recente di questa tragica tetralogia — sia finita nello stato in cui è finita. Ma questa — come diceva G.B. Shaw della storia della ruota — è una vicenda troppo eccitante per essere raccontata ad una fanciulla, o al pubblico di un giornale.

MICHELE URBANO ALESSANDRO GALIANI A PAGINA 13

L'annuncio a Madrid dopo un appello del Pontefice al mondo per fermare tutti i conflitti Milosevic, Tudjman e Izetbegovic trattano su un progetto alternativo al piano Vance-Owen

Il Papa andrà a Sarajevo Serbi e croati: tre Stati in Bosnia

Nuovo blitz Usa su Mogadiscio



■ NEW YORK. Nuovo blitz Usa su Mogadiscio. Gli «Spectra» americani hanno cominciato a volare sulla capitale somala poco prima dell'una di ieri notte (ora italiana) e hanno lanciato obici da 105 millimetri sul quartier generale di Aidid, il signore della guerra somalo accusato dall'Onu di aver voluto la strage dei 23 soldati pakistani. È il quarto raid in pochi giorni: è stato il blitz più corto e sono stati sparati otto colpi di cannone. Gli aerei si sono alzati sul cielo di Mogadiscio illuminando a giorno il punto della città dove si rifugia il generale Aidid, bombardandolo. Non si hanno ancora notizie di morti o feriti. Né si capisce ancora il motivo dell'incursione: un tentativo di catturare il «nemico» dei caschi blu? O come ha detto un portavoce del Pentagono alla Cnn americana (che ha dato per prima la notizia) un modo per tenere sotto tiro il generale e dissuaderlo da altri attacchi?

Giovanni Paolo II andrà a Sarajevo, la città martire del conflitto in Bosnia. Lo annuncia il portavoce vaticano Joaquin Navarro da Madrid. Nei prossimi giorni partirà per la capitale bosniaca il nunzio apostolico. A Ginevra patto tra serbi e croati per la spartizione della Bosnia. «Vogliamo tre Stati confederati» Izetbegovic abbandona il negoziato. Diecimila croati in fuga dalla Bosnia centrale.

MARINA MASTROLUCA ALCESTE SANTINI

■ Giovanni Paolo II vuole recarsi in pellegrinaggio a Sarajevo, la città simbolo dell'atroce guerra nei Balcani. Il Papa aveva già espresso il desiderio di recarsi nella capitale bosniaca ad Assisi nel gennaio scorso. L'invito gli era stato ripetuto dal sindaco della città ricevuto in Vaticano e venerdì scorso dal presidente bosniaco Izetbegovic. Parlando ai giornalisti che hanno seguito il pontefice in Spagna il portavoce Navarro ha affermato: «Il mondo chiede al Papa di fare di più». Il nunzio apostolico partirà tra pochi giorni per la capitale della Bosnia che la Santa Sede ha riconosciuto come stato sovrano per discutere con le autorità locali la possibilità di questo viaggio. Al summit di Ginevra serbi e croati raggiungono un accordo sulle sorti della Bosnia. Tudjman e Milosevic spingono per la creazione di tre mini-stati confederati. Il presidente bosniaco Alija Izetbegovic lascia le trattative. «Non si può discutere mentre i serbi sparano ancora a Goradze». Diecimila croati in fuga nella Bosnia centrale.

GIANNI MARSILLI A PAGINA 9

Una maggioranza Dc, Psi, Lega, Rifondazione e Msi fa muro contro Segni e il Pds. Fronte anti-referendario alla Camera. Bocciati gli emendamenti sul doppio turno



Tragedia in Florida: la piccola Jackie Johnson si è gettata sotto un treno dicendo agli amici: «Divento un angelo e vado in cielo ad aspettare la mamma»

Suicida a 6 anni: la madre ha l'Aids

■ NEW YORK. La piccola Jackie, una bimba americana di sei anni, ha scelto di morire piuttosto che assistere alla fine della madre, malata terminale di Aids. Il suo è stato un suicidio lucido. Si è gettata sotto un treno in corsa mentre insieme ai fratelli e alla cugina si recava a scuola. «Voglio diventare un angelo e aspettare la mia mamma in Paradiso» aveva confessato loro. Quando ha visto la locomotiva a pochi metri le ha girato le spalle e ha chiuso gli occhi. «Era molto depressa per la malattia della madre. Ma si teneva tutta la sofferenza dentro di sé», ha commentato una parente che da alcuni mesi si prendeva cura della bimba.

Per consolarsi possiamo riflettere su quanto sostengono gli esperti: il suicidio di un bambino non può essere messo sullo stesso piano di quello di un adulto. Un bambino non capisce l'irreparabilità del gesto, immagina che come nella favola di Biancaneve un bacio lo risveglierà. Eppure è difficile credere che il suicidio di questa bambina di sei anni, che ha scelto istintivamente la stessa morte di Anna Karenina, sia un atto infelice per amore. Spesso sottovalutiamo la disperazione dei bambini. Poi...

Violentissimo amore

SANDRA PETRIGNANI

Non sanno esprimerla con le parole ci illudiamo che le loro emozioni siano leggere. Ma l'amore che lega un bambino alla madre è straziante e violentissimo. Tanto più lo è quando questo amore è lasciato a se stesso isolato da un contesto più ampio da uno scambio di affetti esteso ad altre persone. Si fanno gravare troppe responsabilità sulle spalle delle madri. Oggi la maternità è spesso una gabbia solitudine e tanti bambini non possono contare materialmente e affettivamente che sulla loro mamma. Anche questo forse ha ucciso la piccola americana e sorelle. Ma la tendenza è al...

No al doppio turno 383 i voti contati, 134 i favorevoli e 6 gli astenuti. Una maggioranza composta, dalla Dc al Msi, da Rifondazione al Psi, dalla Lega a Pannella, ha fatto muro contro l'emendamento sostenuto da Pds, Pri, Pli, Verdi, la minoranza socialista di «Rinascita» e dai Popolari di Segni, vittima anche di una gazzarra in aula. Occhetto: «Non c'è più rapporto tra questo Parlamento e i cittadini».

FABIO INWINKL

■ ROMA. Una maggioranza antireferendaria ha bocciato in serata al Montecitorio l'introduzione del doppio turno 383 sì e 6 gli astenuti per l'emendamento che prevede una soglia del 7 per cento per l'accesso al secondo turno. Si schierano per il doppio turno Pds, Pri, Pli, Verdi, i Popolari di Segni, la minoranza socialista di «Rinascita», contrari tutti gli altri dalla Dc al Psi, da Rifondazione comunista al Msi, dalla Lega a Pannella. «Una maggioranza spunta di diversi interessi di partito» la definisce Massimo D'Alema. «In questo modo il paese non avrà una buona legge elettorale». Anche l'emendamento di Mario Segni che propone oltre al doppio turno, la riduzione della quota proporzionale dal 25 al 10 per cento viene bocciato. E in aula c'è addirittura una gazzarra contro il leader referendario. Denuncia Occhetto: «È un clima rievocato e vandeano ma questi risultati sono soltanto una vittoria di Pirro del vecchio sistema che ha cercato una tardiva prova di forza che pagherà cara nel paese». Perentorio Segni: «Ormai non resta che la legge fotocopia».

A PAGINA 3



Gipo Farassino capo-Lega di Tonno ha scoperto perché il candidato Comino è stato escluso dal ballottaggio per cinque voti. Il Pds ha imbrogliato togliendo in ogni seggio tre voti alla Lega. Totale cinquemila. Rispetto ad un altro piemontese Giuseppe Saragat, che attribuisce una sconfitta elettorale al «destino cinico e baro» Farassino compie un importante passo avanti: cinico e baro non è il destino ma l'avversario. La differenza è avvertibile perché il destino non si può bastonare. L'avversario sì. Infatti il principale di Farassino Sempreduro Bossi avverte o si fannò le elezioni a Tonno: «Io noi spiegheremo le regole del gioco non si possono cambiare con la democrazia. E non so cosa potrà succedere. Spero però che il paese reagisca con grande energia». Quasi tutti i giornali riportano il tutto senza commento direi con una punta di divertita curiosità. Chissà come si diventeranno quando il paese di Sempreduro andrà a mostrare la propria «energia» direttamente nelle redazioni dei giornali. Basta aspettare. Prima o poi succederà. È un pronostico facile facile.

MICHELE SERRA

Delitto di via Poma: prosciolti Valle e Vanacore

Ancora nessun colpevole per l'uccisione di Simonetta Cesaroni, la ragazza assassinata a Roma tre anni fa con ventinove coltellate. Ieri il giudice Antonio Cappiello ha prosciolti Federico Valle dall'accusa di omicidio e Pietro Vanacore da quella di favoreggiamento. Il padre di Simonetta: «Non mi fermo. I colpevoli ci sono, basta leggere gli atti». E il pm Catalani pensa comunque di impugnare la decisione.

ALESSANDRA BADEL

■ ROMA. Simonetta Cesaroni fu uccisa tre anni fa ma il suo assassino non è ancora stato trovato. Ieri il giudice Antonio Cappiello in sede di udienza preliminare ha prosciolti dal processo di omicidio il pm Pietro Catalani sia Federico Valle presunto omicida che Pietro Vanacore presunto favoreggiatore. Erano gli unici imputati per quel delitto. «Io ho una teoria che quando uno è innocente prima o poi viene a galla» ha commentato con un sommo sospiro Federico Vanacore invece ha scelto il silenzio. Ed il padre di Simonetta Claudio Cesaroni non ha perso la calma. «Io non sono mai sconfitto. Accetto la decisione del giudice perché non cambia le mie idee. Chi dice che non abbia mai l'assassino? Leggetevi le carte. I colpevoli sono molti e io continuerò con tutte le mie forze». Il pm sconfitto: «Se il procuratore capo è d'accordo impugnerò la decisione del giudice. Il quale spiega: «Tra quanto raccolto nei tredici fascicoli degli atti non ci sono elementi importanti. La mia è stata una decisione difficile e sofferta ma priva di ogni dubbio».

A PAGINA 8

Costo del lavoro No di Abete al piano Giugni

ROBERTO GIOVANNINI

■ ROMA. Il governo rompe gli indugi e finalmente mette nero su bianco una proposta di legge sul tema più spinoso della maxitratativa ovvero il futuro sistema contrattuale. I sindacati replicano che se ne può discutere ma che servono grandi modifiche. Gli industriali li bocciano al termine di una interminabile riunione a Palazzo Chigi con Ciampi e Giugni. E la motivazione è ben dura: anche se lascia un piccolo spiraglio per nuovi incontri. «Contraddice l'accordo del 31 luglio». Così le possibilità di accordo gli limitate. Adesso sembrano ridursi a zero. Ma il ministro Giugni respinge ogni critica. «Questo è solo un rifiuto tattico per forzare la mano».

A PAGINA 14

I libri dell'Unità
I poeti italiani da Dante a Pasolini
Pasolini
Lunedì 21 giugno
L'Unità
L'Unità + libro
lire 2.000

Scontro riforme



La Camera ha bocciato con una maggioranza che comprende Dc, Psi, Rifondazione, Lega, Pannella e Msi gli emendamenti mirati a favorire coalizioni di governo

No «blindato» contro il doppio turno

Segni protesta. Il Pds: «C'è un clima revanscista e di vandeia»

Bocciato alla Camera il doppio turno elettorale, che favorisce le aggregazioni. «Una maggioranza spuria di interessi di partito» - è la definizione di D'Alema - respinge tutti gli emendamenti. Poi Msi, Rifondazione e settori Dc contestano Segni. «Una vittoria di Piro, un clima revanscista e vandeiano - denuncia Occhetto - creato da quei gruppi che, sconfitti nel paese, vogliono durare ancora».

referendum e su questa sortita si scatena una contestazione che coinvolge, oltre ai neocomunisti, i banchi missini e larghi settori democristiani. Un sussulto di intolleranza che Achille Occhetto denuncia al termine della seduta. «Il clima revanscista e vandeiano nei confronti di Segni - sottolinea il leader della Quercia - dimostra che non c'è più alcun rapporto tra questo Parlamento, l'esclusiva volontà di durare di quei gruppi che sono stati sconfitti nel paese l'esigenza di novità espressa dai cittadini con i voti del 18 aprile e del 6 giugno». Per Occhetto i risultati di queste prime votazioni a Montecitorio sono «soltanto una vittoria di Piro del vecchio sistema, che ha cercato una tardiva prova di forza che pagherà cara nel paese».

aveva già animato i lavori nella commissione Affari costituzionali. La prima versione offerta all'assemblea - la soglia d'accesso è fissata al 5 per cento - reca la firma di Silvano Labriola. L'esponente socialista che su questo punto si era decisamente dissociato dalle posizioni dei dirigenti del garofano, accusati di essere subalterni alla centralità democristiana. E subito divisione e, in questo caso, Pds e Pri, pur favorevoli al principio, si astengono perché il livello di accesso è troppo basso. Sarà la prova generale dello scontro evocato all'inizio. Alle accuse di D'Alema replica il capigruppo dc Gerardo Bianco, scondo il quale l'unico turno, insieme alla correzione proporzionale, consente la rappresentanza delle diverse forze presenti nel paese. E ammonisce a non sconvolgere l'impianto delineato dal testo Mattarella. Emerge chiara anche in questa circostanza la divisione nelle file socialiste. Bruno Landi si allinea con il relatore, mentre Mario Raffaelli definisce incomprensibile l'atteggiamento del suo gruppo, che nei giorni scorsi era già approdato ad una ipotesi doppioturnista. E in soccorso dei difensori del vecchio sistema politico occorre solerte Marco Pannella. Poi, come si è detto, cade l'emendamento Segni: 377 voti contrari, 32

favorevoli e 95 astenuti (è la posizione del Pds, che non condivide l'abbassamento al 10 per cento della quota proporzionale). Di seguito, vengono respinte tutte le altre varianti di doppio turno presentate: tra queste, quella che - primo firmatario D'Alema - fissa la soglia al 12,5 per cento dei voti validi. Stamani verranno al pettine altre questioni delicate, come la quota proporzionale, lo scorporo dei voti e la lista bloccata. Su quest'ultima ipotesi si è manifestata una critica da parte di 35 deputati pidessini che suggeriscono di ripartire la quota proporzionale dei seggi recuperando i primi non eletti nello scontro nei collegi uninominali.

Iotti: al lavoro per una più generale riforma dello Stato

ROMA. Stato fortemente regionalista, correzioni al sistema bicamerale, sfiducia costruttiva per cambiare i governi: sono le linee fondamentali del nuovo assetto istituzionale, così come si va delineando in seno alla Commissione parlamentare per le riforme. Nel fare al Gr1 il punto sui lavori della Bicamerale, il suo presidente Nilde Iotti ha sottolineato che la conclusione non è imminente: «Ritengo quindi che, se si riuscirà ad andare a votare entro quest'anno, sarà piuttosto a novembre che non in ottobre». Uno degli elementi-chiave del progetto è un sensibile ampliamento delle competenze delle Regioni, tra l'altro con il riconoscimento di un loro potere impositivo e con l'affermazione di una loro competenza esclusiva nel campo dell'istruzione pre-universitaria. Lo Stato manterrà poteri esclusivi solo su politica estera, difesa e giustizia. Sul bicameralismo è passato a maggioranza una soluzione che differenzia alcuni compiti e introduce il principio del silenzio-assenso per evitare la «navetta» delle leggi tra i due rami del Parlamento. Il Pds, invece, era e resta favorevole ad un'unica assemblea legislativa e ad una Camera delle Regioni. Sempre a maggioranza è passata una soluzione per la presidenza del Consiglio che non respicchia certo l'ipotesi di una scelta diretta della coalizione da parte degli elettori. Il premier viene sempre nominato dal capo dello Stato ma deve poi essere eletto con la maggioranza assoluta dei voti dei parlamentari.

FABIO INWINKL ROMA. È netta nei numeri e assai composta in termini politici la maggioranza che boccia nell'aula di Montecitorio il doppio turno elettorale. 383 i voti contrari, 134 favorevoli e 6 gli astenuti per l'emendamento (con soglia del 7 per cento per l'accesso al secondo turno) presentato dal repubblicano Adolfo Battaglia e dal verde Marco Boato al testo «monoturnista» del relatore Mattarella. Si schierano per il doppio turno Pds, Pri, Pli, verdi, i Popolari di Segni, la minoranza socialista di «Rinascita», contrari tutti gli altri, dalla Dc ai Psi, da Rifondazione comunista al Msi, dalla Lega a Pannella. «Una maggioranza spuria di diversi interessi di partito», la

definisce Massimo D'Alema. «Non comprendiamo - osserva il capogruppo del Pds - le ragioni per cui la Dc si è chiusa ad oltranza sul turno unico, se non per un calcolo di convenienza di partito. A questo modo il paese non avrà una buona legge elettorale». Ma la controprova di quella «maggioranza spuria» si ha poco dopo, allorché - sono ormai le 20 - viene in esame un emendamento di Mario Segni che propone, oltre al doppio turno, la riduzione della quota proporzionale dal 25 per cento (previsto dal testo Mattarella) al 10. Lucio Magri, capogruppo di Rifondazione, si leva ad accusare Segni di tradire il suo

Perentoria la reazione di Segni. «A questo punto - sentenzia il leader referendario - non resta che il sistema «fotocopia» della legge elettorale del Senato. Avevamo fatto una proposta tendente ad aumentare la governabilità. Non è passata. È probabile che il cammino del



L'aula di Montecitorio e, in alto accanto al titolo, il relatore Mattarella a colloquio con i ministri Andreatta e Eia

ROMA. Allora, onorevole Forlani, una giornata storica o una giornata di storici pastrocchi? L'ex segretario dici ha proprio l'aria di uno pochissimo interessato all'intera faccenda. Fuma la sua sigaretta e, con espressione dolente, si avvia verso l'aula. «Beh, vedremo un po'. Ma non mi far dire cose...». Ma che aria tira, qui dentro? «Non lo so, non sono stato qui. Perché, che aria tira?». Impagabile Forlani. Sarà proprio noia mortale, la sua, o antica classe democristiana, di quella che ormai resta solo nella memoria dei vecchi capi? E chi può dirlo? Fresco e riposato, comunque, l'ex segretario del Biancofiore. Al contrario di quel mucchietto di altri parlamentari che si sono alzati all'alba per condividere con Pannella, oltre al caffè latte e al cornetto, anche la ripulsa ad ogni idea di elezioni. Gongola, in giro per il Transatlantico, il massiccio Giovanni Allorio, democristiano campano: «E sì, è stata una pannellata. Però, una pannellata carina...». Il vecchio si ammicchia, si organizza, cerca contatti: i leghisti applaudono i rifondatori, i rifondatori fanno gli occhi dolci alla Dc. «Ce ne accorgeremo, con questa legge, al prossimo Parla-

Sbardella, Forlani, Gaspari... In Transatlantico gongola la vecchia guardia

STEFANO DI MICHELE

mento», si lamenta ad alta voce con il pidessino Claudio Petruccioli il repubblicano Oscar Mammì. Poi, alzar do le mani: «Tanto, ormai qui...». In aula Sergio Mattarella parla. Sarà che l'argomento non è di quelli che aiutano a restare svegli, sarà che il tono della sua voce è basso, calmo, piano, ma un certo languore avvolge il Palazzo, giornalisti compresi. Come quel cronista che ad un certo punto cede e si addormenta mentre il direttore del Popolo gli ronza nelle orecchie dalla cuffia auricolare. Guido Bodrato, uno dei leader della sinistra scudocrociata, ammazza il tempo recitando i versi di Garcia Lorca: «Alle cinque della sera...». «A scuola era il mio poeta preferito», confida. E sono proprio le cin-

que della sera di una storica giornata. O no, Bodrato? «Attento, attento. Anche durante il risorgimento c'erano giornate storiche negative e giornate storiche positive...». Nè tormenti poetici nè dubbi politici scuotono invece la placida sicurezza di Remo Gaspari. «Una giornata molto importante», sentenzia dietro gli occhiali scuri che già lo fanno immaginare sulla spiaggia di Roseto degli Abruzzi. E spiega convinto al cronista: «Lei, sicuramente, conosce il mio pensiero. Beh, io nel mio partito sono un sostenitore accanito del maggioritarismo da 40 anni. E adesso che arriva speriamo che abbia un voto plebiscitario». Non sarà che alla fine viene fuori un bel pastrocchio, eh? «Non direi pastrocchio. Certo, il testo può essere mi-

gliorato». Pastrocchio, pastrocchio delle mie brame... Ride e scuote la testa Roberto Formigoni, leader del Movimento popolare: «Macché pastrocchio! Diciamo che la materia è complicatissima. Di uninominali maggioritari ce ne sono almeno un milione di sistemi...». No, per carità, meglio non illustrarli tutti. Piuttosto, di quella presentata da Mattarella che dice? «Equilibrata. Non favorisce nessuno e scontenta un po' le ansie di ciascuno». Chi invece non è per niente soddisfatto è Gianni Rivera, che ha lasciato il Biancofiore per seguire Segni. Garbato come al solito, ma più duro del solito. «Giornata storica? Potrebbe essere un pasticcio storico, questo», risponde. Lancia un'occhiata verso le ondate di democristiani e socialisti, so-

cialdemocratici e repubblicani, che fanno allo al passaggio di Pannella: «Speravano che passasse sotto silenzio questa vaticinata di proposta di Mattarella, un nuovo tentativo di ingannare i cittadini». Ecco Willy Borden, pidessino di Alleanza democratica («Anno domini», ridacchia qualcuno), allo alto e allegro allegro: «Beh, a dirla la verità, la mia impressione, se penso che in queste ore si stanno scrivendo le nuove regole democratiche, è che non vedo un clima di eccezionalità. Ma siamo solo all'inizio». E perché questo? «Ancora non ci si è resi conto fino in fondo che si sta per passare il Rubicone. O forse qualcuno non vuole che si passi...». A me, a me il Rubicone. Vittorio Sbardella dà l'impressione

Un gruppo «trasversale» di parlamentari: per il recupero proporzionale: quota del 50% per le donne

ROMA. Si sono presentate insieme all'incontro con il relatore della legge elettorale, Sergio Mattarella, il gruppo di donne parlamentari di vari partiti. Un vasto arco e un gruppo trasversale, che comprendeva, tra le altre, Nilde Iotti, Maria Pia Garavaglia, Livia Turco, Elena Marinucci, Alfonsina Rinaldi, Maria Paola Colombo Svevo, Lucia Fronza Crepaz, Carol Beebe Tarantelli e Alma Cappelletto. A sollecitare l'incontro, erano state Anna Serafini e Franca Prisco D'Alessandro, del Partito democratico della sinistra. Insieme, dunque, in modo da illustrare le ragioni dell'emendamento sottoscritto da numerosi gruppi. Quell'emendamento prevede la presenza del 50% di ciascun sesso, in sequenza alternata nell'ordine delle liste riferite al-

Contro le elezioni gli «autoconvocati delle 7» Pannella fa risorgere il quadripartito

Un'assemblea di parlamentari, indetta da Pannella, che si definiscono «autoconvocati». Una riunione dei capigruppo del quadripartito. Due modi diversi per affermare lo stesso obiettivo: il rifiuto di andare alle elezioni. Né ad ottobre, né in primavera. Tutti negano di voler difendere le loro poltrone. E parlano di un Parlamento che lavora bene e che non va mandato a casa.

In 110 rispondono alla «convocazione» del leader radicale Vertice dei capigruppo dc, psi, psdi e pli: a ottobre non si può votare

Giulio Di Donato, Paolo Pillitteri, Carlo Tognoli, Franco Piro, Rosa Filippini. Poi c'è la pattuglia democristiana, guidata da Nenna D'Antonio e Rino Nicolosi, più qualche rappresentante socialdemocratico - s'è notata la presenza di Antonio Pappalardo - e del partito liberale. Tra di loro diversi inquisiti, dunque. Ma gli «autoconvocati», quasi a mettere le mani avanti, ribattono con Rino Nicolosi: «Vogliamo difendere la funzione del Parlamento, che non può confondersi con la difesa dei mandati parlamentari». Insomma: non è vero che l'assemblea di ieri serva da scudo per chi teme di non «rientrare» nel nuovo Parlamento. Quegli onorevoli si sono sottoposti alla «levataccia» - così scrivono le agenzie di stampa - solo «per contrastare una insulsa e triviale offensiva nei confronti del Parlamento» (per dirla col liberale Luigi Campagna, presente anche lui). Questa è la «base», questi sono gli «autoconvocati». A differenza di quanto avviene nel mondo sindacale, però, que-

sta volta le «istanze» dei centodieci deputati sono state subito raccolte dagli «stati maggiori». Due ore dopo l'assemblea in via Campo Marzio, infatti, si sono riuniti alla Camera i capigruppo della Dc, del Psi, del Psdi e del Pli. Per capire: i presidenti del quadripartito. Formalmente si sono riuniti per fare il punto sulla riforma elettorale, ma si sono riuniti soprattutto per dire che «la nuova legge da sola non è sufficiente a risolvere la crisi politico-istituzionale del paese, che va affrontata anche con riforme di carattere istituzionale... Questo Parlamento, anche per la sua composizione proporzionale, è quanto mai legittimato ad adempiere a questa funzione riformatrice». Insomma, il quadripartito «si adopererà per raggiungere tali obiettivi», contrastando «miopi tendenze liquidatorie dell'attuale legislatura». Linguaggio meno diretto degli «autoconvocati», ma il senso è quello: anche loro non vogliono sapere di votare. Né ad ottobre, né in un prossimo futuro. I motivi? Per i capigruppo del quadripartito, s'è detto,



Marco Pannella

Pannella - si butterà giù un testo, un vero e proprio «messaggio al paese» per spiegare «che questo primo anno di legislatura si chiude con un bilancio senza precedenti». Di conseguenza, se tutto funziona, Pannella e gli altri non capiscono proprio perché bisognerebbe «interrompere un'attività così feconda». Il Parlamento, insomma, può andare avanti così com'è. E se qualcuno avesse ancora dei «sospetti» sulle reali intenzioni degli «autoconvocati», ci pensa il socialista Bruno

Olandesi e danesi: alle europee il Psi non candidi Craxi

ROMA. L'ombra di Tangentopoli si allunga sul vertice dei leader socialisti europei di sabato e domenica a Copenaghen. I rappresentanti socialdemocratici soprattutto olandesi e danesi, ma anche i francesi e i tedeschi, sembrano intenzionati a chiedere a Ottaviano Del Turco «molta attenzione» nella definizione delle liste per le prossime elezioni europee. Il suggerimento - secon-

do quanto riferisce l'Agenzia Italia - riguarda l'esigenza di evitare candidature di inquisiti, e coinvolgerebbe lo stesso ex segretario del Psi Craxi, tuttora vicepresidente dell'Internazionale socialista. Per Enzo Mattina «in Europa c'è ormai una chiara ostilità nei confronti di Craxi. Alla delegazione italiana verranno chiesti impegni netti sulla questione morale».

STEFANO BOCCONETTI ROMA. Il linguaggio, lo stile, addirittura le forme di lotta, li hanno ripresi pari-pari dalle esperienze degli operai. Magari di quelli che difendono il proprio posto di lavoro. Anche se loro, questi «autoconvocati» così altipici, s'infiammano solo a sentir parlare di una simile motivazione. Sono in lotta, ma non certo per difendere il proprio posto. Quanto - dicono - «per difendere la legislatura» e, nientemeno, «le prerogative del Parlamento». Sono centodieci, centocinquanti onorevoli che ieri mattina alle sette si sono dati appuntamento nell'aula dei gruppi parlamentari, a Montecitorio. L'in-

Questa settimana su IL SALVAGENTE Ecco l'Italia dei rischi Una guida di 16 pagine con tutte le industrie pericolose... e inoltre: «Sindaco, e ora?» attenti e consumatori chiedono ai neoceti... in edicola da giovedì a 1.800 lire